

N. 4016-bis-A-quinquies

N. 4017-A-quinquies

CAMERA DEI DEPUTATI

RELAZIONE GENERALE DELLA V COMMISSIONE PERMANENTE (BILANCIO E PROGRAMMAZIONE — PARTECIPAZIONI STATALI)

(Relatore: **MINUCCI**, *di minoranza*)

SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(**GORIA**)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(**ROMITA**)

Disposizioni per la formazione del bilancio annuale
e pluriennale dello Stato (legge finanziaria 1987)

E SUL

DISEGNO DI LEGGE

PRESENTATO DAL MINISTRO DEL TESORO
(GORIA)

DI CONCERTO COL MINISTRO DEL BILANCIO
E DELLA PROGRAMMAZIONE ECONOMICA
(ROMITA)

—

Bilancio di previsione dello Stato per l'anno finanziario 1987
e bilancio pluriennale per il triennio 1987-1989

Presentata alla Presidenza il 24 ottobre 1986

RELAZIONE DI MINORANZA

I. — Una svolta nella politica di bilancio per un rilancio degli investimenti produttivi.

1 — Nelle ultime settimane si sono levate, anche dall'interno della maggioranza governativa, varie voci tendenti a reclamare che nella legge finanziaria per il 1987 sia introdotta una novità sostanziale rispetto alla prassi seguita nel corso degli anni ottanta. La novità dovrebbe consistere in una politica della spesa pubblica, in una sollecitazione della domanda globale, o più precisamente in una politica economica complessiva, tali da rendere possibile già a partire dal 1987 una consistente intensificazione degli investimenti pubblici e privati dopo il rallentamento registrato in questo 1986. Il volume e il ritmo di incremento degli investimenti dovrebbero essere in grado di consentire non solo la continuazione dei processi di razionalizzazione e innovazione tecnologica in atto da tempo, ma anche e soprattutto l'avvio di una strategia di allargamento della base e delle capacità produttive del paese.

Questa richiesta, avanzata in forma più o meno esplicita da singoli esponenti e da determinati settori della coalizione pentapartitica, viene cautamente sostenuta anche da un documento ufficiale del Governo: la « Relazione previsionale e programmatica per l'anno 1987 » presentata dal ministro del Bilancio e della programmazione. E ciò è politicamente assai significativo perché non c'è dubbio che si apre su questo punto — politica degli investimenti, volume e finalità della spesa pubblica — una contraddizione di fondo all'interno della coalizione governativa.

Nella impostazione della nuova legge finanziaria e nel « documento di indiriz-

zi » presentato dal ministro del Tesoro e discusso dalla Camera a metà del settembre 1986, continua infatti a prevalere una concezione sostanzialmente chiusa della spesa, l'idea che gli investimenti siano essenzialmente il frutto di tendenze « spontanee » del mercato e, in ultima analisi, una visione sostanzialmente monetarista della politica di bilancio. Le poche concessioni alle tesi opposte — alla pressione per un rilancio della spesa pubblica come volano di investimento e di nuovo sviluppo — sono più formali che sostanziali. Allo stesso modo, la sostanza dell'impostazione non è stata modificata dai parziali spostamenti di risorse verso gli investimenti che sono stati acquisiti durante l'esame della legge in Commissione bilancio, e che pure segnano un risultato della nostra iniziativa. La legge finanziaria '87 rischia così, se non verrà profondamente modificata dalle Camere, di ripetere lo schema degli anni passati, sempre più asfittico e del tutto inidoneo a far sì che le favorevolissime condizioni create in questo periodo dalla congiuntura internazionale (esaltate da tutti, anche dal Governo, come una « occasione storica » da non perdere) vengano davvero raccolte e utilizzate per avviare a soluzione le grandi questioni sul tappeto, in primo luogo quella dell'occupazione.

2 — Il Gruppo comunista farà tutto il possibile perché nella nuova legge finanziaria l'accento si sposti effettivamente verso gli investimenti, lo sviluppo, l'occupazione. In questo senso, guardiamo alle diversità d'opinione e ai contrasti interni

alla coalizione di governo non per trarne motivi di polemica immediata e di propaganda, pur legittimi, ma per sondare e far emergere tutte le possibilità di convergenza, per contribuire alla maturazione di processi unitari nuovi sulle grandi questioni della politica economica e del futuro del paese.

Da tempo, e cioè sin dall'insorgere della « crisi italiana », noi ci muoviamo sulla base della convinzione che non è possibile un risanamento effettivo, non effimero, della situazione economico-finanziaria e dello stesso bilancio dello Stato, senza una contestuale azione di allargamento della struttura produttiva e senza le riforme (le modificazioni di qualità) necessarie ad ottenerlo. L'esperienza degli ultimi sette anni, cioè del periodo del pentapartito, ha puntualmente confermato questa nostra tesi. Una politica di bilancio unicamente dominata e quasi ossessionata dal tema del *deficit*, incapace di guardare oltre l'orizzonte dell'equilibrio finanziario, dei contenimenti, dei tagli, è servita soltanto ad accompagnare una disastrosa lievitazione del debito pubblico, che dal 1980 al 1986 si è più che triplicato passando da 212.671 a 717.670 miliardi.

Ecco perché ancora una volta, sin dalle prime battute del processo di elaborazione della legge finanziaria 1987, e tenendo conto delle condizioni nuove create nella congiuntura internazionale, abbiamo proposto un'operazione di vasto respiro, in grado di combinare l'iniziativa protesa a un graduale recupero della situazione debitoria con un piano per lo sviluppo e l'occupazione che potesse far leva su una funzione trainante degli investimenti pubblici.

Il fatto che oggi questa esigenza venga avvertita, sia pure con grave ritardo, anche da settori della maggioranza e nell'ambito del Governo stesso, può dunque contribuire a una inversione di tendenza ormai indilazionabile. Con ciò non intendiamo affatto sostenere, ben s'intende, che sia sufficiente incrementare la spesa e « forzare » gli investimenti per ottenere espansione produttiva e maggiore occupazione. La disponibilità di risorse finan-

ziarie investibili, accresciuta per effetto della congiuntura internazionale, costituisce senza dubbio un fattore indispensabile del rilancio. Tanto per essere chiari, oggi il Governo non può accampare il motivo (del resto quasi sempre pretestuoso) della scarsità o della mancanza di capitali. E tuttavia la necessità di fare del bilancio uno strumento consapevole di politica economica e di programmazione è accentuata da dati di fatto che sono sotto gli occhi di tutti. In una economia come la nostra, la possibilità di impiegare le risorse disponibili a un livello accettabile di produttività, e quindi di incrementare l'occupazione, è fortemente compromessa da un insufficiente sviluppo della domanda aggregata: ma per superare questa remora non bastano né una generica iniezione di domanda, né la cosiddetta spontaneità del mercato. Nello stesso tempo, se è vero che la caduta di prezzo del petrolio e delle materie prime ha recato sul breve termine un enorme vantaggio all'economia italiana, essenzialmente a danno dei paesi del terzo mondo (essendo il nostro paese, in senso relativo, il maggior consumatore di petrolio e il maggior trasformatore di materie prime altrui), è altrettanto vero che, smaltito l'effetto positivo ma temporaneo di questo fenomeno, tra non molto le ragioni di scambio del nostro paese torneranno a essere svantaggiate, a favore dei paesi industrializzati più forti, dalla influenza negativa di una bilancia tecnologica fortemente passiva, dalla debole presenza italiana sul mercato delle alte tecnologie, e dunque dal fatto che siamo costretti ad acquistare all'estero prodotti ad alto contenuto tecnologico in cambio di meno costosi prodotti a media tecnologia.

L'esperienza di questi anni dimostra che anche questo nodo non potrà essere sciolto se le sorti e gli indirizzi della ricerca e dell'innovazione tecnologica resteranno affidati essenzialmente alla frammentazione e asistematicità di interessi e iniziative delle imprese. Per un verso, c'è bisogno di ciò che abbiamo chiamato « innovazione di sistema » anche al fine di razionalizzare i costi di impresa; per altro

verso c'è la necessità, per un paese come il nostro, di accedere a investimenti tecnologici la cui massa critica di capitale e il cui differimento di profitto sono così elevati da renderli impraticabili alle singole imprese. Soprattutto nel campo delle alte tecnologie, d'altra parte, una partecipazione non passiva ai processi di internazionalizzazione e di divisione del lavoro esige una funzione di coordinamento e di responsabilità dei poteri pubblici. In altre parole, anche la remora a una effettiva modernizzazione rappresentata dal ritardo tecnologico non può essere eliminata né « forzando » le leggi del mercato né confidando sulla spontaneità del mercato.

3 — Per queste ragioni riteniamo indispensabile che la legge finanziaria e la politica di bilancio divengano finalmente strumenti di una *strategia pubblica*, di un'azione di coordinamento tale da offrire spazio sia alla libertà di iniziativa sia al bisogno di certezze delle imprese e di tutti i soggetti della vita economica.

Negli interventi e nelle proposte che avanzaemo nel corso di questo dibattito, tenderemo perciò a far emergere le premesse logiche e le condizioni di fatto di questa svolta programmatica. Ovvero: non solo la sua utilità, ma anche il suo realismo. E in tale ottica ci sembra necessario fissare sin da adesso alcuni criteri essenziali cui dovrebbe ispirarsi una nuova politica di bilancio a partire dall'esercizio '87:

Primo — Si tratta di aver chiaro, in primo luogo, che la questione centrale non è oggi di contenere la spesa ma di qualificarla, di tradurla in investimenti capaci di promuovere un allargamento e un arricchimento della struttura produttiva e un incremento netto dell'occupazione. A questo scopo occorre soprattutto attivare una nuova massa di investimenti pubblici, orientandoli non solo o non tanto

a fini direttamente produttivi, quanto invece alla formazione di un nuovo quadro di convenienze in grado di mobilitare il massimo di investimenti privati. Ci sono investimenti pubblici che rendono, che hanno una produttività elevata, che hanno ritorno: per finanziarli si può sia riorganizzare l'uso delle risorse, sia (anche) allargare il *deficit*. A parte il fatto che i famosi « tetti » del *deficit* vengono fissati in base a criteri sempre più convenzionali e sempre meno comprensibili, è del tutto evidente che una dilatazione del *deficit* stesso può risultare utile e auspicabile se essa è relativa a investimenti con un ritorno effettivo, in termini di produttività del sistema e di ricaduta fiscale. Quanto ai privati, è assai significativo il richiamo del Governatore della Banca d'Italia al fatto che da tempo le grandi imprese straboccano di risorse finanziarie, godono di profitti e di un tasso di accumulazione senza precedenti, e ciò nonostante effettuano in misura assai scarsa investimenti produttivi e tanto meno investimenti destinati all'ampliamento della base produttiva. È per sciogliere questa contraddizione che l'investimento pubblico può e deve avere una funzione decisiva creando nuove convenienze a investire.

Secondo — L'obiettivo di un allargamento, di una nuova articolazione e qualificazione dell'apparato produttivo del paese, rende necessario che le scelte di investimento tendano a realizzare insieme: la promozione di nuovi prodotti e nuove

imprese; la valorizzazione di risorse endogene, peculiari della società italiana, sinora mortificate o scarsamente utilizzate (a cominciare dal patrimonio culturale, dall'ambiente naturale e da quello storico, ecc.); la sollecitazione di ricerche e tecnologie anch'esse originali, connesse all'impiego di tali risorse; la realizzazione di nuove fonti di occupazione e di nuove professioni; il condizionamento dei modelli di consumo a favore dei consumi collettivi e di una crescita culturale complessiva del paese. Questa è l'ottica con cui avanziamo, a conclusione del nostro ragionamento, l'indicazione di cinque grandi priorità nelle scelte di investimento, di cinque grandi obiettivi attorno ai quali mobilitare una molteplicità di risorse e di energie produttive.

Terzo — Lo spostamento d'accento dai problemi dell'equilibrio finanziario alla questione oggi cruciale di un rilancio degli investimenti ripropone in primo piano la necessità di accelerare la spesa, attraverso specifiche revisioni della le-

gislazione, misure concrete di rinnovamento di istituzioni centrali e periferiche, interventi rivolti a snellire le procedure e a risanare la pubblica amministrazione. Anche su questa materia, oggi al centro di polemiche spesso pretestuose, il Gruppo comunista intende avanzare un insieme di proposte.

Sul piano della propria struttura e metodologia interna la legge finanziaria ha compiuto quest'anno un passo avanti assai notevole, attraverso la discussione preliminare degli indirizzi generali, lo snellimento della legge stessa e la successiva articolazione di provvedimenti di settore. Ciò ha dimostrato fra l'altro che, quando c'è volontà politica, anche le leggi più complesse e importanti possono essere riformate. Parlamento e paese sono messi in grado, attraverso questa modificazione, di capire meglio il significato e la portata delle decisioni di bilancio in rapporto ai bisogni reali dell'economia e della società italiana. La legge finanziaria rimane, ben s'intende, uno strumento parziale, sul quale sarebbe errato concentrare tutte le attese. Ma non c'è dubbio che proprio la possibilità di far emergere in primo piano le questioni di indirizzo generale e le grandi esigenze di rinnovamento dell'economia italiana pone oggi tutte le forze democratiche di fronte a nuove responsabilità.

II. — Le « occasioni » della congiuntura internazionale e i limiti dei nostri sistemi produttivi.

1. — Se ribadiamo con tanta insistenza la necessità che la legge finanziaria 1987 rappresenti una svolta profonda nella struttura del bilancio e nella politica economica (e una svolta in grado di cominciare ad attuarsi con urgenza, già a partire dai primi mesi del prossimo anno), ciò è perché l'analisi oggettiva della realtà in atto, e una lettura sgombra da pregiudizi degli stessi elementi forniti dai

documenti del Governo, ci pongono di fronte a un dato di fatto drammatico e per certi aspetti sorprendente. La grande occasione offerta dalla congiuntura internazionale è stata sinora fallita dall'economia italiana, che pure, come abbiamo accennato, era ed è costituzionalmente la più favorita dal nuovo corso dell'economia mondiale. Da poco meno di un anno, e cioè da quando è cominciata la caduta

vertiginosa del prezzo del petrolio e delle materie prime e, di lì a poco, la perdita di valore del dollaro sul mercato dei cambi, il nostro paese ha certo registrato — e non poteva non essere così — le mutate condizioni oggettive in un miglioramento a breve della bilancia estera, ma non è riuscito a mettere a frutto la benché minima parte dello straordinario incremento di risorse finanziarie per cominciare a risolvere alcuna delle sue debolezze strutturali. Ora l'impostazione della nuova legge finanziaria ci fa temere il peggio: che l'occasione favorevole venga mancata anche nel prossimo futuro, dato che essa — per i suoi caratteri e per ammissione universale — è destinata a durare ancora per un lasso di tempo assai breve, forse un anno appena.

L'aspetto paradossale della vicenda sta nel fatto che, nonostante l'euforia ufficiale di questi mesi per il cosiddetto contro-*choc* petrolifero, il Governo non è riuscito a raggiungere nel 1986 neppure gli obiettivi fissati un anno fa, nel settembre 1985, e cioè prima che si delineasse la novità del rapido deprezzamento delle materie prime e del calo del dollaro. Per rendersene conto, è sufficiente prendere in esame tre dati: il tasso di incremento del PIL raggiungerà quest'anno il 2,8 per cento, rispetto a una previsione del 2,5-3 per cento; il tasso annuo di inflazione si fermerà al 6,2-6,4 per cento, rispetto a una previsione del 6 per cento; il deficit di bilancio si attesterà sul limite previsto di poco superiore a 110.000 miliardi. Secondo i calcoli dei maggiori istituti di ricerca congiunturale, la sola caduta del prezzo del petrolio avrebbe dovuto comportare un aumento aggiuntivo del tasso di crescita di oltre l'1 per cento, una riduzione di oltre due punti del tasso di inflazione e una riduzione proporzionale del deficit. Cosa ha impedito che ciò avvenisse? È evidente che una risposta a questo interrogativo fa emergere in primo piano responsabilità gravi del Governo, incapace di organizzare e impiegare la nuova massa di risorse in una grande operazione di sviluppo e qualificazione della nostra economia.

2. — Il fallimento della politica governativa ha cause ben precise. Alla base c'è un errore di analisi, un'incomprensione di fondo della crisi italiana (e, per molti aspetti, della crisi dei sistemi capitalistici evidenziatasi negli anni settanta). Si è voluto credere che le difficoltà fossero dovute soltanto all'improvvisa insorgenza di un fattore « esterno » — lo *choc* petrolifero del 1973, appunto — mentre già negli anni precedenti erano emersi fenomeni di stagnazione, di irrazionalità dei sistemi produttivi, di acuta crisi sociale, i quali mostravano che le cause del malessere avevano in buona misura un carattere più « interno » ai sistemi stessi ed esigevano dunque riforme strutturali assai profonde. Si è trattato e si tratta, in altre parole, della crisi di un modello industriale che non può essere risolta senza modificare la qualità della struttura produttiva e del consumo: e dunque senza una consapevole strategia dei poteri pubblici.

La scelta del pentapartito si è mossa nella direzione opposta, sino a ritardare e compromettere le possibilità di un superamento positivo della crisi. In nome del neo-liberismo, di un ritorno al privatismo più esasperato, dal *lassair faire*, si è abbandonato ogni proposito di intervento consapevole e di programmazione. Ancora una volta, d'altra parte, liberismo ha significato « lasciar fare » ai gruppi capitalistici più forti a scapito della impresa minore, favorire la via della concentrazione e della potenza finanziaria rispetto alla crescita produttiva e alla innovazione diffusa.

La rinuncia a una politica economica e a una funzione programmatica da parte del Governo ha avuto come conseguenza negativa non solo quella di lasciare le cose nelle mani dell'iniziativa — per sua natura parziale e frammentaria — delle imprese private, non sorrette da un quadro di riferimento adeguato; ma anche quella di anchilosare, indebolire e per certi aspetti corrompere i canali di spesa e gli strumenti di una strategia pubblica, a cominciare da quelli della pubblica amministrazione.

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

Si spiega così il fatto, apparentemente paradossale, che nel nostro paese si registra un calo complessivo degli investimenti proprio mentre nei paesi concorrenti si compie il massimo sforzo di potenziamento e ristrutturazione delle strutture produttive (è a tutti noto, fra l'altro, che nei paesi-guida dell'innovazione tecnologica, e in primo luogo negli Stati Uniti, l'agitazione neo-liberista è servita spesso come schermo a un più incisivo intervento pubblico, essenzialmente nella forma di una crescita del ruolo trainante della spesa

militare). Il triennio del Governo Craxi può essere assunto come emblematico di questa tendenza: sono infatti gli anni di una sistematica e sensibile flessione degli investimenti, pubblici e privati, proprio mentre l'economia italiana aveva più bisogno di equipaggiarsi per far fronte alla sfida mondiale e mentre, come abbiamo visto, una congiuntura internazionale favorevole le forniva i mezzi finanziari per poterlo fare. La tabella che qui pubblichiamo è del tutto espressiva a questo proposito:

INVESTIMENTI FISSI LORDI

ANNO	% sul prodotto interno lordo	tasso di incremento annuo
1984	18,2	6,2
1985	18,2	4,1
1986 (preconsuntivo)	17,7	2,7
1987 (previsione)	17,8	2,2

Sono questi presupposti (e non altri, desiderati o del tutto immaginari) a rendere velleitaria o poco attendibile la previsione per il 1987 di una crescita del PIL del 3,5 per cento e di un incremento dell'occupazione di 250.000 unità. Ciò è tanto più evidente se si considera che le previsioni formulate dal FMI e da altri istituti internazionali (tasso di crescita medio della CEE del 2,5 per cento; della OCSE del 3 per cento) sono fondate su decisioni e tendenze difficilmente controvertibili, quali quelle che si esprimono nell'andamento dei tassi di cambio. Queste tendenze testimoniano che la pressione degli Stati Uniti, resa esplicita anche nelle settimane scorse dal Federal Reserve, per comprimere la crescita delle economie

europee e per ottenere uno sbocco maggiore alle esportazioni americane, è di fatto stata accolta. Anche per questo la piccola « guerra delle previsioni » ingaggiata dal Ministro Gorla in occasione del suo recente viaggio a New York non sembra destinata ad altro che a modesti scopi di propaganda.

3. — La lettura della « relazione previsionale e programmatica » offre, come sempre, elementi più istruttivi di quelli contenuti nelle relazioni che accompagnano la legge finanziaria (e, questa volta, del documento di programmazione economico-finanziario presentato dal Governo). Il bilancio di questi anni e le attese per il 1987 ne escono fortemente ridi-

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

mensionati rispetto alle frequenti manifestazioni di euforia del Presidente del Consiglio e di alcuni ministri.

Non è affatto esaltante, intanto, il confronto internazionale:

A — Nel 1986 la crescita del prodotto interno lordo sarà sostanzialmente allineata (+ 2,8 per cento) a quella dei paesi industrializzati. È una *performance* modesta, considerati i maggiori vantaggi relativi che derivano al nostro paese dalla caduta dei prezzi delle materie prime e il fatto che dal 1983 il tasso di sviluppo dell'Italia è costantemente più basso di quello medio CEE e OCSE.

B — Sempre nel 1986, il tasso di crescita dell'occupazione in Italia (+ 0,7 per cento) è stato inferiore al tasso di crescita della occupazione nei paesi industrializzati (+ 1,6 per cento) anche se lievemente superiore a quello CEE (+ 0,5 per cento). Ma ciò che più conta, il tasso di disoccupazione in Italia è aumentato sensibilmente (da 10,6 per cento a 11,4 per cento), mentre sia nell'insieme dei paesi industrializzati sia nell'ambito CEE il tasso di disoccupazione è decrescente. In sostanza 140.000 nuovi posti di lavoro non sono stati sufficienti ad assorbire la nuova offerta. Dunque se una crescita del 2,8 per cento è ritenuta dal Governo soddisfacente (e non lo è), bisogna dire che siamo in presenza di « sviluppo senza occupazione ».

C — Sono dello stesso segno altri indicatori, se appena si leggono con spirito di oggettività. Gli investimenti fissi lordi restano, misurati in percentuale sul prodotto interno lordo, inferiori ai valori del 1975 e del 1980. Non solo: la differenza con la media dei paesi industrializzati si è accentuata: 4 punti nel 1980, 5 punti nel 1986. L'incidenza degli investimenti sul PIL resta in Italia molto più bassa rispetto agli altri paesi industrializzati. La produzione industriale (anche se manca il dato definitivo) sarà presumibilmente, nel 1986, allineata ai valori

1980 (dopo essere stata sempre inferiore, in questi anni). Fatto 100 il 1986, tutti i paesi europei hanno indici superiori.

D — Il miglioramento della bilancia commerciale è più apparente che reale, perché determinato esclusivamente dalle ragioni di scambio e in particolare dall'affare petrolio. Se infatti si osservano gli andamenti reali, emerge che cresce il divario tra ritmi di crescita delle importazioni e ritmi di crescita delle esportazioni (rispettivamente + 6,5 per cento delle importazioni, + 5 per cento delle esportazioni, valutate in quantità). Se misuriamo questi dati in *valore*, emergono due elementi significativi: nelle importazioni cresce il peso delle componenti a maggior valore aggiunto (per esempio chimica e meccanica) e nelle esportazioni si registra una stagnazione (dunque non c'è crescita del valore aggiunto). Si può dire, in definitiva, che la crescita delle esportazioni misurata in quantità, che è stata persino superiore alla crescita del commercio mondiale, è stata soprattutto realizzata attraverso la politica del contenimento dei prezzi e della consueta adattabilità di mercato dell'industria italiana alle variazioni della domanda mondiale.

4. — I limiti e le contraddizioni della politica economica del Governo si riflettono nella situazione dei singoli settori, a cominciare da quello industriale.

Le imprese, e soprattutto le grandi imprese, hanno sensibilmente migliorato redditività e conto finanziario. Il processo di accumulazione ha assunto prevalentemente il carattere di recupero di efficienza, razionalizzazione e riduzione dei costi, sia attraverso il miglioramento della produttività del lavoro che del capitale. La produzione industriale 1986, tuttavia, resta attorno ai valori 1980, mentre l'occupazione industriale è ancora in diminuzione (— 1 per cento nel totale industria, — 0,6 per cento nell'industria in senso stretto nel 1986, rispetto all'anno precedente).

In sostanza, nel corso di pochi anni si è concentrato un formidabile processo di ristrutturazione e ammodernamento, che

IX LEGISLATURA — DISEGNI DI LEGGE E RELAZIONI — DOCUMENTI

- se ha migliorato lo stato di salute delle singole imprese - ha però ridotto la base produttiva, non ha contribuito alla diversificazione industriale verso produzioni a maggior valore aggiunto e più elevato contenuto, e ha accentuato la specializzazione internazionale del Paese nei settori tradizionali. È andato così via via crescendo un « vincolo estero » di tipo nuovo, indotto dallo stesso processo di ammodernamento (importazione di attrezzature e macchinari, oltreché di semi-lavorati).

Il problema principale dell'industria italiana è oggi quello della capacità e qualità dell'offerta. I margini di recupero di redditività attraverso la ristrutturazione e l'ammodernamento si vanno esaurendo (può essere significativo il fatto che i ritmi di incremento della produttività industriale stiano diminuendo: + 3,7 per cento nel 1985, + 2,8 per cento nel 1986), né è pensabile una ulteriore compressione dei prezzi come soluzione di lungo periodo. Ecco perché la nostra proposta di un grande ciclo di innovazione sistematica è ciò di cui ha bisogno l'industria italiana.

Questo processo non è stato tuttavia lineare. Negli ultimi anni si è riprodotto un dualismo rovesciato rispetto agli anni '70: la grande impresa e associate (le cui opportunità di razionalizzazione e ammodernamento, per la natura che ha avuto questo processo, sono maggiori e la cui possibilità di accesso a risorse pubbliche è stata più ampia) ha preso la testa. Si è determinata una sgranatura, che ha soprattutto indebolito l'impresa minore e persino marginalizzato intere aree-prodotto, non in grado di tenere il passo degli investimenti, dell'innovazione anche organizzativa, della capacità manageriale. Già due anni orsono Nomisma segnalava che oltre il 60 per cento della capacità innovativa della impresa minore era concentrata in 4 regioni e limitata ad aziende facenti capo in vario modo a grandi gruppi. Più di recente il CER (rapporto 1/1986) ha documentato che mentre nel periodo 1978-1982 la piccola e media impresa ha creato 29.000 posti di lavoro su base annua, nel triennio 1983-1985 regi-

stra un saldo occupazionale negativo di circa 110.000 unità: ciò soprattutto a causa di un elevato tasso di mortalità delle piccolissime imprese (sino a 6 addetti) il 40 per cento delle quali scompare al quarto anno di vita, e del non superamento della maggior parte di esse - soprattutto ad alta intensità di capitale - della « soglia di marginalità ». Quella del sostegno e della qualificazione dell'impresa minore si presenta dunque come una questione industriale e politica di prima grandezza, seppure con strumenti e indirizzi diversi dal passato.

5 — I problemi agricoli nazionali risentono fortemente, come è noto, dei vincoli comunitari. Da qui la critica severa che rivolgiamo al Governo italiano per la assenza di una proposta di revisione della politica agricola comune e per il fatto che si è limitato a ottenere qualche finanziamento in più, senza affrontare i problemi strutturali che condizionano lo sviluppo della nostra agricoltura. Ma l'incapacità propositiva del Governo italiano a ridefinire una politica agricola comune secondo l'esigenza di integrazione complessiva e non settore per settore, per porre fine al caos delle produzioni e per affrontare il problema delle eccedenze, si accompagna a una ancor più grave responsabilità politica sul piano interno. Nel triennio del governo Craxi l'agricoltura è stata lasciata senza alcuna programmazione e senza alcuna legge di finanziamento dopo la scadenza della « quadrifoglio » nel 1983. Sono stati tre anni in cui il *deficit* agro-alimentare è passato da 7.045 miliardi a circa 11-12 mila miliardi previsti per il 1986, tanto da superare ormai quello energetico.

In questo periodo la politica di assistenza ha avuto un impulso perverso, se è vero che nel 1983 l'AIMA ha speso 5.500 miliardi per ritiri di prodotti agricoli e premi alla produzione e che il nostro paese utilizza appena il 25 per cento delle risorse che la CEE mette a disposizione per le politiche di miglioramento strutturale. Fintanto che la politica prevalente del Governo resta quella dei

ritiri e dell'integrazione dei prezzi, che bisogno c'è di innovazione? Nello stesso tempo è continuato l'esodo dall'agricoltura, che ha portato a un ulteriore abbandono della coltivazione dei terreni e all'aumento dei disoccupati, soprattutto nel Mezzogiorno, dove l'occupazione in agricoltura rappresenta circa il 19 per cento dell'occupazione complessiva. Sempre negli ultimi tre anni la produzione lorda vendibile è costantemente calata; la competitività di alcuni settori tipicamente mediterranei ha subito un crollo (la quota di mercato europeo coperta dai prodotti italiani è del 4 per cento, mentre 10-15 anni fa era del 25 per cento). Nella zootecnia registriamo una riduzione del 2,2 per cento dei capi bovini nell'ultimo anno e una crisi forte del settore lattiero-caseario. La Spagna esporta ormai più olio del nostro paese. I redditi agricoli negli anni 1984-1985 sono diminuiti del 14,3 per cento. È continuato l'abbandono e il degrado delle zone interne del centro e del sud. Gli stanziamenti decisi dall'attuale Governo per investimenti nel settore agricolo sono scesi dal 1983 al 1986 da 414 a 314 miliardi (a prezzi 1970), mentre la quota sugli investimenti complessivi è scesa dal 5,8 per cento del 1983 al 4,5 per cento del 1986. È fortemente cresciuto l'indebitamento a breve dell'agricoltura,

mentre quello per il miglioramento fondiario e l'ammodernamento delle aziende è paurosamente diminuito.

È assai probabile che il 1986 sarà ricordato come l'anno nero per il settore agro-alimentare del nostro paese: non solo a causa di vicende particolarmente gravi quali il vino al metanolo, le gelate dell'autunno 1985, gli effetti della nube di Chernobyl, l'atrazina nelle falde acquifere della Lombardia, l'inquinamento in Piemonte, l'insorgere dell'epidemia di afta epizootica; ma anche e soprattutto per l'assenza di una politica agricola degna di questo nome.

Vale infine, anche per il settore agro-alimentare, la valutazione che facciamo per il complessivo sistema produttivo: ci sono imprese che si ammodernano, che sanno « stare sul mercato » e reggono al confronto europeo. Ma il sistema agro-alimentare italiano (ricerca, trasporti, commercializzazione, industria di trasformazione, credito, funzionamento della pubblica amministrazione) è nel complesso nettamente arretrato e inefficiente rispetto a quelli di altri paesi europei. La questione dell'innovazione di sistema e di un grande rilancio qualificato degli investimenti è dunque all'ordine del giorno anche e soprattutto per l'agricoltura.

III. — Una nuova politica per il lavoro e per la riqualificazione dello Stato sociale.

1. — La nostra critica alle politiche neo-liberiste non investe soltanto gli aspetti più vistosamente di *lassair faire*, o di semplice accodamento agli interessi e alle scelte delle grandi imprese. Essa riguarda anche le politiche « attive » del Governo: tanto per intenderci, le politiche della « moderazione salariale », del lavoro e dell'occupazione, del Mezzogiorno, dell'attacco allo Stato sociale, del tentativo di « privatizzare » funzioni e strutture civili fondamentali — a cominciare dalla scuola — che si accompagna spesso a un loro effettivo degrado.

La disoccupazione di massa è ormai il segno più vistoso di questo capitalismo « ristrutturato ». È anche l'indice più drammatico del fallimento del neo-liberismo. Fra l'altro si è confermato in questi anni che una politica rivolta a comprimere i salari e le prestazioni sociali non serve affatto a ridurre il numero dei disoccupati. Il costo della disoccupazione è particolarmente pesante per il nostro paese, è un vero e proprio « costo di civiltà ». L'Italia rischia di spaccarsi in due società, non solo in termini di redditi e di consumi, ma di am-

biente urbano e civile, di strutture culturali e di servizi, di tessuto sociale e, quindi, di opportunità di vita.

L'esistenza di quasi tre milioni di disoccupati, concentrati soprattutto nel Mezzogiorno, non è più separabile da una estensione impressionante dell'economia sommersa, del lavoro nero, delle attività illegali in cui allignano potenti organizzazioni mafiose e criminali.

2. — Il 60 per cento dei disoccupati ha meno di 25 anni e sono in maggioranza ragazze. Vi sono in questo dato due fenomeni nuovi del nostro tempo, due realtà che appartengono ai processi più moderni di una società come la nostra, e che la politica del Governo pentapartito non solo non riesce a esprimere, ma respinge e mortifica. Il primo è costituito dal peso specifico che in una società di massa, a livello medio-alto di sviluppo, tendono ad assumere le nuove generazioni: sia per effetto della scolarizzazione di massa; sia per la domanda di lavoro, nuova per quantità e soprattutto per qualità; sia infine per la nuova dimensione che i giovani tendono a dare al tempo libero e alla cultura di massa. Ora, una società e una politica che non sanno dare una risposta positiva alle giovani generazioni a cominciare dalla questione del lavoro (in molti centri del sud oltre la metà dei giovani è stabilmente senza lavoro) sono senza avvenire: sono profondamente ingiuste e debbono essere rinnovate. In mancanza di una risposta organica alla moderna domanda di occupazione, si tenta di far passare una concezione avvilita del lavoro come problema residuale, come attività marginale anziché come mezzo insostituibile di identità e di affermazione della persona.

L'altro aspetto è rappresentato dall'impressionante e del tutto inedita presenza delle donne nelle liste di disoccupazione. Ciò significa che, per un verso, il grande movimento di emancipazione e liberazione delle donne — il fenomeno forse più rivoluzionario degli ultimi due decenni — ha ormai mutato la dimensione e i caratteri

stessi del lavoro e della domanda di lavoro: ovunque, anche nelle regioni meridionali, la donna vuole entrare a pieno titolo (anche iscrivendosi alle liste di disoccupazione, cosa che ancora recentemente costituiva una rarità) nel mondo della produzione e delle professioni moderne. Per altro verso la struttura produttiva del Paese e la politica del Governo tendono a respingere questa domanda, a mortificare la straordinaria energia sociale e spinta di rinnovamento che le donne rappresentano. Non solo non si attuano le leggi in materia di parità, non si creano le condizioni per superare le sperequazioni nei percorsi professionali e nelle carriere, ma si pongono ostacoli insormontabili all'accesso delle donne nell'attività lavorativa sia attraverso una politica economica che favorisce la restrizione della base produttiva, sia riducendo e dequalificando i servizi sociali indispensabili a un modo di vita della donna fondato sulla libertà e sul diritto di lavorare.

I comunisti rilanciano l'obiettivo della piena occupazione, l'attuazione compiuta del diritto al lavoro, come questione centrale di questa fase. Tutte le nostre proposte, contenute in questa relazione o rese esplicite negli emendamenti, tendono a dare nuovi sbocchi alla domanda di lavoro e ai problemi della disoccupazione soprattutto nel Mezzogiorno.

Nello stesso tempo riteniamo indispensabile una più seria e giusta tutela previdenziale e sociale dei disoccupati. Chiediamo, in particolare, che l'indennità di disoccupazione per i lavoratori saltuari, stagionali, delle imprese minori e artigiane, sia elevato al 50 per cento della retribuzione di riferimento. Chiediamo inoltre che l'indennità di disoccupazione, pari in questo caso a un quarto del salario medio dell'industria, sia estesa ai giovani in cerca di prima occupazione, che si trovano in particolari condizioni di reddito familiare e che siano iscritti da almeno 12 mesi nelle liste di collocamento.

3. — La ragione più profonda per la quale respingiamo i continui attacchi alle conquiste dello Stato sociale, e tendiamo

invece a riqualificarle riformando leggi e servizi, sta fondamentalmente in questo: siamo convinti che proprio dalla valorizzazione dei bisogni collettivi e dalla loro razionale soddisfazione dipendono sia una stabile ripresa dello sviluppo economico sia la sua qualità. La frontiera non conquistata appare quella dei bisogni collettivi, connessi alla qualità della vita: risanamento ambientale, valorizzazione culturale, trasformazione delle condizioni di vita urbana, salute, ecc. Qui è la grande riserva di bisogni inevasi in questa società, il volano possibile sia per una ripresa dello sviluppo e della occupazione, sia per un effettivo collegamento fra sviluppo e benessere reale.

Esemplare, sotto questo profilo, è il caso della sanità. La questione « salute » acquisisce oggi, ancor più che nel passato, la dimensione di una delle sfide che la società e l'uomo contemporaneo debbono affrontare per riuscire a dare risposte nuove a problemi quali l'invecchiamento della popolazione, il rapporto uomo-ambiente e i nuovi bisogni che ne derivano e che caratterizzano la nuova domanda di salute. Rispetto a tali bisogni la politica governativa ha sempre teso a ridurre la questione della salute a meri criteri di spesa e a privilegiare l'aspetto strettamente curativo della malattia anziché quello della prevenzione, che pure ha un ruolo centrale nella legge di riforma.

Va subito detto che la spesa è solo uno, non l'unico aspetto e nemmeno il più importante: si pensi soltanto al fatto che anche nel campo della medicina e della farmaceutica sta progressivamente aumentando la nostra dipendenza da altri paesi per quanto riguarda l'importazione di nuove tecnologie, con pesanti effetti negativi sulla bilancia dei pagamenti.

La questione salute deve essere vista come parte non secondaria della battaglia generale per un nuovo sviluppo. Bisogna perciò guardare alla spesa sanitaria in termini di « spesa produttiva » e non più nella logica di « tetti » di spesa, fuori da

punti di riferimento programmatici e da obiettivi da raggiungere in relazione alle patologie emergenti nella vita della popolazione. E sulla base di ciò che si può qualificare la spesa, rispondere al malessere diffuso in varie zone del paese, modellare e organizzare diversamente i servizi, rispondere alla « domanda » non in termini di aumento stretto dei « consumi » individuali. Tra gli obiettivi da perseguire, indichiamo: a) il miglioramento del rapporto uomo-ambiente attraverso la prevenzione da rischi specifici, -la garanzia della salute degli alimenti, del suolo, dell'acqua, dell'aria; b) il riequilibrio fra nord, centro, sud dell'Italia per quanto riguarda la disponibilità dei servizi alla persona e la qualità dell'abitare e del vivere; c) uno sviluppo dell'approccio epidemiologico ai problemi della salute, della persona, e un forte sostegno alla ricerca finalizzata.

Sulla base di questi orientamenti, la nostra proposta di ordine finanziario sintetizzata negli emendamenti è di finalizzare 6.000 miliardi nel triennio, per investimenti proprio sul fronte del riequilibrio, della realizzazione di nuovi servizi rivolti alla tutela della salute e quindi alla prevenzione, mobilitando ogni risorsa nell'ambito del Piano sanitario nazionale da approvare entro la fine dell'anno in corso.

Nello stesso ordine di considerazioni si collocano le questioni della previdenza, che non possono essere risolte, sul piano finanziario, con atteggiamenti vessatori e tagli cervellotici. Per questo, appoggiando gli sforzi di riforma dell'INPS, riteniamo che il contributo per coprire il fabbisogno dell'Istituto, di 39.000 miliardi, non possa essere decurtato.

4. — La cura neo-liberista ha mostrato di essere inefficace e anzi rovinosa anche per la scuola e per l'insieme dei sistemi formativi e della ricerca. L'idea di un progressivo disimpegno sul fronte della istruzione intesa come bene dell'intera collettività, e di puntare sull'investimento individuale nel mercato della formazione, è

forse servita a dare qualche giustificazione alla politica di disinvestimento e di blocco del processo riformatore da parte del Governo, ma non certo a mettere i sistemi formativi in grado di attrezzarsi a far fronte alle grandi innovazioni del mondo produttivo. Accenneremo più oltre alle nostre proposte sulla scuola, limitandoci qui a un breve richiamo ai problemi della ricerca scientifica.

Malgrado l'andamento della spesa per ricerca nel nostro paese sia crescente e quest'anno raggiunga la quota nominale dell'1,46 per cento rispetto al PIL, l'Italia resta nella posizione più arretrata rispetto ai paesi industrializzati con i quali si trova a competere. L'obiettivo, segnalato dalle voci più autorevoli della comunità scientifica e accettato dallo stesso Ministro della ricerca scientifica, di passare in cinque anni a un livello di spesa del 3 per cento sul PIL, e di immettere 50 mila giovani nell'attività del settore, resta praticamente sconfessato dalla legge finanziaria predisposta dal Governo.

Gli interventi pubblici per la ricerca rappresentano all'incirca la metà del totale. Prevedere un modesto incremento di tali interventi significa rendere irraggiungibile il traguardo dichiarato per la fine del quinquennio. Per riequilibrare il nostro sistema, considerata anche l'età media dei nostri ricercatori, la mancanza di mobilità, l'indecoroso trattamento economico per la maggior parte del personale degli enti pubblici, bisognerebbe al più presto triplicare soltanto in questa direzione gli interventi ed esercitare uno sforzo poderoso per migliorare il nostro sistema formativo superiore.

Il settore della ricerca può rappresentare lo sbocco per decine di migliaia di laureati che oggi — pur avendo compiuto nella università un tirocinio di alto livello nel campo della sperimentazione e della stessa ricerca — vengono lasciati senza lavoro e senza prospettive. Uno spreco di energia e di intelligenze che il paese paga caro. La bilancia tecnologica dei pagamenti relativa al nostro paese segnala un di-

savanzo per il 1984 di circa 700 miliardi di lire, e tutto lascia prevedere un aumento negli anni successivi. Nel 1982 sono stati depositati per il nostro paese 771 brevetti europei, contro 6.247 della Germania occidentale, 2.610 della Francia, 1.326 della Svizzera, 3.495 del Giappone.

Un capitolo a parte meriterebbero le spese per ricerca e l'andamento di queste attività nel Mezzogiorno. Il personale che opera oggi nelle regioni meridionali, in unità equivalenti a tempo pieno, rappresenta appena il 9 per cento del totale nazionale. Le spese per la ricerca scientifica effettuata dalle imprese pubbliche e private nel 1982 risultano così ripartite: 80 per cento per l'Italia settentrionale, 15 per cento per l'Italia centrale, 5 per cento per l'Italia meridionale e insulare.

Nella nostra proposta complessiva per il riordinamento del sistema nazionale di ricerca (che parte dalla necessità che la spesa per questi settori sia effettivamente portata al 3 per cento del PIL entro un quinquennio) abbiamo posto la necessità di: a) rafforzare l'attività di ricerca e dotare quindi di mezzi straordinari l'università, sede primaria della ricerca; b) potenziare l'attività di ricerca finalizzata e conseguentemente di estendere e integrare l'attività degli enti pubblici in una rete scientifica differenziata rispetto alla Università, flessibile rispetto ai compiti di programmazione, aperta al contributo dell'università e dell'industria; c) sviluppare la collaborazione comunitaria e internazionale (in particolare con i paesi in via di sviluppo) sostenendo programmi di ricerca non militari, corrispondenti non solo a esigenze di crescita economica, ma di nuova qualità della vita, di tutela della salute e dell'ambiente; d) informare il sistema nazionale di ricerca dotandola di organi di programmazione, di coordinamento e di controllo, che valorizzi l'apporto della comunità scientifica.

Su questa linea si muovono le nostre proposte di nuovi finanziamenti alla ricerca e di modificazioni della stessa legge finanziaria.

IV. — I limiti della manovra finanziaria del Governo e le nostre proposte per un'accelerazione della spesa.

1. — La spesa in conto capitale dello Stato si colloca da molti anni al di sotto dell'8 per cento del PIL. Per tre anni brusche oscillazioni dal 7,97 del 1983 al 6,89 del 1984 per risalire al 7,64 nel 1985; e poi si scende al 6,75 del preconsuntivo 1986 ed ancora al 6,42 nelle previsioni per il 1987. Questi dati rappresentano la conferma del carattere « mistificato » della manovra di politica economica del Governo, che da un lato predispone in bilancio somme anche rilevanti (circa 110.000 miliardi disponibili nel 1987 tra residui dei precedenti esercizi e nuovi stanziamenti) e dall'altro, quando si tratta di delineare il concreto programma di spesa, riduce drasticamente le previsioni di pagamenti sino ai 52.950 miliardi ipotizzati dalla Relazione previsionale e programmatica con un aumento nominale di 1.160 miliardi rispetto al 1986 (+ 2,24 per cento). Si tratta di una previsione che, se non modificata, significherà una riduzione in valore reale della spesa in conto capitale.

Da qui bisogna partire per comprendere il senso vero della manovra governativa. Non si tratta di un rovesciamento della prospettiva: di assumere cioè noi comunisti quella prospettiva tutta finanziaria della manovra che in altra occasione abbiamo rimproverato al Governo. Al contrario. Si tratta di rilevare come la stretta gabbia finanziaria che Governo e maggioranza hanno scelto per la manovra 1987 sia tale da vanificare quelle modificazioni che la discussione parlamentare ha consentito di introdurre in materia di scelte di investimento. È sufficiente confrontare il testo del documento di indirizzi presentato dal PCI e dalla Sinistra Indipendente, a conclusione della discussione preliminare in materia di programmazione finanziaria, con le modifiche introdotte nel disegno di legge oggi in discussione, per cogliere il segno della nostra proposta. La concretezza delle nostre posizioni, la scelta dell'asse degli in-

vestimenti, del Mezzogiorno, dell'occupazione hanno pesato nel confronto parlamentare e in non pochi casi hanno determinato spostamenti significativi di risorse da poste destinate a incrementare residui a poste con possibile spendibilità immediata. Non è ancora il caso di esaminare queste modificazioni; sulle quali pure occorrerà tornare. È invece essenziale sottolineare come il quadro di riferimenti e di compatibilità generali che il Governo si è dato è incoerente con ogni ipotesi di sostegno crescente a una politica di investimenti e di sviluppo.

2. — Occorre partire dalla politica delle entrate. Con un sistema fiscale che fonda il prelievo sul lavoro e sulla produzione e che è centrato su un tributo fortemente progressivo come l'IRPEF, teorizzare l'invarianza della pressione fiscale e praticarla nei fatti come immodificabilità del sistema significa prevedere nel 1987 una ripresa del *fiscal drag* e, insieme (per il venir meno di entrate straordinarie come il condono o le variazioni del prelievo sulla benzina), una qualche flessione delle entrate in percentuale sul PIL (dal 39,22 del preconsuntivo 1986 al 38,18 delle previsioni 1987 per quanto riguarda le entrate del settore statale). Nello stesso tempo, per ogni punto percentuale di aumento salariale si registrerà un aumento del prelievo fiscale di almeno un punto e mezzo. Un prelievo insieme iniquo e inadeguato a far fronte alla spesa.

Nella legge finanziaria manca qualsiasi ipotesi di manovra fiscale e contributiva, e anche se si sconta la tradizionale sottostima delle entrate, è assai probabile che, a consuntivo, si registrerà una riduzione del prelievo in valore reale e una ulteriore concentrazione sui redditi da lavoro. Questa politica fiscale impedisce di affrontare il tema del disavanzo sul versante delle entrate e impone di affrontarlo sul versante della spesa.

3. — In materia di spesa corrente il Governo assume come variabile indipendente i tassi di interesse sui titoli del debito pubblico, il cui ammontare ha fatto segnare, nel decennio 1976-1986, la più rapida crescita tra tutte le voci iscritte in bilancio. Anche relativamente ad altre voci di spesa corrente la griglia posta dal Ministro del tesoro (incremento pari al tasso di inflazione programmato) si rivela a maglie assai larghe. Il rigore si pretenderebbe esercitarlo solo in materia di salari. Anche questa parte della manovra è peraltro assai improbabile per un triplice ordine di fattori. In primo luogo, in termini quantitativi, contenere la crescita della massa salariale lorda entro i limiti dell'inflazione, in presenza di una ripresa del *fiscal drag* e di una sia pur lieve espansione della occupazione nel settore, significa ridurre il valore reale dei salari netti dei dipendenti pubblici. In secondo luogo, in termini qualitativi, qualsiasi politica verso la pubblica amministrazione che punti a maggiore e migliore operatività richiede una capacità di premiare, anche economicamente, la professionalità e la produttività. Il Governo si lascia scarsi margini in questo campo, e, d'altra parte, non presenta alcuna proposta in materia, arroccandosi sulle due regole tradizionali (blocco degli organici e dei salari) che sono il contrario di quel che servirebbe in termini di mobilità, reclutamento, formazione, etc. Il Governo anzi non dà neanche corso, in questo campo, agli importanti accordi realizzati con le organizzazioni confederali e divenuti normativamente vincolanti dopo la emanazione del decreto del Presidente della Repubblica n. 13 del 1986 che recepisce l'accordo intercompartimentale del pubblico impiego.

C'è infine da considerare la grave rottura di questa politica di contenimento rappresentata dagli aumenti pari al 42 per cento concessi a tutti i dipendenti pubblici classificati come dirigenti. Questa scelta ha determinato, paradossalmente, aumenti inadeguati per alcune figure di elevata professionalità e del tutto sproporzionati per molti dipendenti che non

differiscono né per professionalità né per funzioni dalla maggioranza dei dipendenti pubblici delle qualifiche funzionali più elevate.

Nello stesso tempo, mentre si contratta con i sindacati confederali, entro i limiti del 4 per cento onnicomprensivo (e oltre 2,5 punti saranno assorbiti dai trascinamenti 1986 e dalla nuova contingenza), si promettono aumenti non contrattati e assai superiori alle più svariate categorie. È una linea non solo antisindacale ma anche dannosa per gli interessi della pubblica amministrazione, in quanto incentiva una prassi di frantumazione corporativa del personale e impedisce di affrontare organicamente temi di riforma.

In questo quadro si colloca poi una scelta in materia di politica del debito pubblico che, malgrado la recente decisione sulla tassazione dei titoli, rimane ancora assai contraddittoria. Lo scontro interno alla maggioranza e al Governo si traduce infatti in una gestione che non determina una riduzione dei tassi reali. C'è quindi un rischio concreto che la politica di contenimento della spesa corrente non tenga, a partire dal versante dei tassi. Ma c'è di più. Come è noto, mentre per quanto riguarda la spesa per investimenti il riferimento corretto è il bilancio di cassa (è infatti assai facile rinviare gli impegni su quote anche rilevanti degli stanziamenti di bilancio), per quanto riguarda la spesa corrente il riferimento utile è alla disponibilità per impegni. Ciò significa che il contenimento dell'incremento della spesa corrente entro l'1,2 per cento ipotizzato dalle stime di cassa appare del tutto contraddittorio rispetto sia alle previsioni contenute nel bilancio di competenza (+ 4,1 per cento), sia alle concrete politiche annunciate da autorevoli esponenti del Governo e della maggioranza.

Se è dunque prevedibile l'espansione, in corso d'esercizio della spesa corrente ben oltre le previsioni di cassa e se si assumono come non variabili, in relazione alle reiterate dichiarazioni del Governo, sia il totale delle entrate sia il limite del

disavanzo, è del tutto evidente che la variabile, per far quadrare i saldi, diviene la spesa in conto capitale, che rischia di essere compresa al di sotto dei 52.950 miliardi previsti inizialmente.

4. — Un argomento centrale che il Governatore avanza contro la possibilità di una più ampia politica di investimenti e di espansione della base produttiva, è costituito dai gravi ritardi nella spesa pubblica, dalla incapacità di spesa dello Stato, delle Regioni, di Enti pubblici, dall'accumularsi di residui passivi che in molti settori (come è per i lavori pubblici) costituiscono ormai il grosso della massa spendibile, dalla lentezza di realizzazione delle opere pubbliche. È questo un argomento vero, perché i dati di cui disponiamo denunciano una situazione vergognosa, vicina alla paralisi. Si giunge a esaltare il fatto che di un impegno assunto nel 1983 si è riusciti a spendere il 12 per cento! Anzi, c'è da aggiungere che i modi di una spesa lentissima stanno determinando un aumento grave dei costi: e che molte opere pubbliche, che inghiottono risorse cospicue, o sono incompiute o non sono finalizzate a risultati. Si potrebbero citare molti esempi, ma basterà qui ricordare che il nuovo Ente delle Ferrovie ha annunciato che solo il 20 per cento della spesa in quel settore ha sortito risultati, e che i costi sono stati due o tre volte più ampi del necessario.

Ma appare paradossale che un tale stato di cose, che da solo basterebbe a giustificare le dimissioni di Governi che ne siano responsabili, venga invece usato in Italia come alibi per mantenere in piedi una politica sbagliata; o come ragione di rassegnazione; o come pretesto per avanzare proposte demagogiche e strumentali contro l'assetto costituzionale. Ecco avanzare la proposta di una ondata di commissariamenti di Regioni, Comuni, Enti vari, dietro la quale marcia una nuova lottizzazione e occupazione nello Stato; ecco che si agita l'idea di una generalizzazione dell'istituto della concessione (contro il quale in sé, se usato corretta-

mente, non abbiamo pregiudizi) come un modo per delegare ogni svolta ai privati e dismettere l'amministrazione pubblica. Ma noi, mentre respingiamo queste strumentalizzazioni, non accettiamo la rassegnazione. La gestione della spesa pubblica, dei suoi modi e dei suoi tempi è una nostra grande priorità: ci poniamo il problema e vogliamo risolverlo. Perciò, con proposte di legge bloccate qui in Parlamento dal 1981 per l'ostruzionismo della maggioranza, con documenti di proposta, e ancora qui, in questa sede, noi avanziamo una vera e propria piattaforma di azione, che fa i conti con le cause varie e complesse dei ritardi e delle distorsioni della spesa pubblica. Una piattaforma, si badi bene, che certo richiede un arco di tempo non breve per la sua realizzazione, ma che può cominciare subito a realizzarsi e a produrre i suoi effetti e progredire poi in tappe successive. Ne riassumiamo qui le linee essenziali:

Creare alcune precondizioni basilari.

Si tratta di una legge seria sugli espropri, nell'immediato, e più avanti di una nuova disciplina nel regime dei suoli, senza la quale nessuna strategia seria di opere è possibile. Si tratta di riformare gli strumenti di piano, che oggi costituiscono una confusa e paralizzante congerie, nata per stratificazioni successive, riducendoli ad alcuni livelli funzionali. La nostra proposta di legge in tal senso è del 1981, e realizza il principio di una programmazione non burocratica, non oppressiva, ma snella, agile, efficace.

Riformare radicalmente le procedure.

Questo grande capitolo parte dalla introduzione su nostra proposta, nella legge per il Mezzogiorno, dell'accordo di programma tra tutti i soggetti interessati a un intervento. Si tratta ora di proseguire su quella linea, generalizzandola e introducendo una vera e propria procedura di impatto ambientale, che sia un « proces-

so » esaustivo all'opera o al sistema di opere, capace di indicare le alternative; una procedura che riunendo a uno stesso tavolo tutte le competenze, sia anche una sorta di sportello unico, che sostituisca l'attuale paralizzante stillicidio di veti e autorizzazioni. Continua con l'unificazione in un'unica sede di pareri e delle autorizzazioni come è nelle nostre proposte di legge; e poi con il silenzio-assenso tra enti pubblici (non certo tra enti pubblici e privati), con la separazione delle pratiche per canali funzionali (a pratica semplice, procedura semplice, a pratica complessa, procedura complessa), con la responsabilizzazione penale e civile dei tecnici in luogo dell'irresponsabilità dei politici amministratori; con altre misure ben identificate nei nostri progetti di legge, ai quali rinviamo. Ma la riforma delle procedure deve estendersi agli appalti, che oggi si realizzano in un regime confuso, con ribassi d'asta assurdi, cui seguono difficoltà, lungaggini, revisioni prezzi; e con gare preconfezionate. E, certo, tra le forme di appalto c'è la concessione, se usata in modo proprio con un rapporto giusto tra concedente e concessionario, con trasparenze, pubblicità, controllo serio sulla corrispondenza dell'opera al progetto di massima della pubblica amministrazione.

Riformare la pubblica amministrazione.

Come è noto, questo è adesso un grande e complesso tema che si riconnette alla riorganizzazione stessa dello Stato: pensiamo all'accorpamento delle competenze in un numero minore di ministeri, liberati delle attività gestionali e capaci finalmente di assolvere a funzioni di indirizzo, programmazione e controllo; alla gestione della legge-quadro in funzione della riorganizzazione della utilizzazione del personale e della struttura degli uffici; a una

riorganizzazione delle Regioni, che devono anch'esse delegare la gestione e dedicarsi all'indirizzo, alla programmazione e al controllo.

Ma vi sono poi, accanto a queste riforme da avviare, misure immediate da realizzare. Perché la pubblica amministrazione deve delegare alle società private l'« acquisto » di quelle competenze tecniche di progettazione che quelle stesse società non hanno? Perché non devono essere le pubbliche amministrazioni, da un lato a formare i loro quadri, dall'altro ad acquisire il rapporto con nuclei di tecnici capaci di progettare? C'è qui anche una occasione di occupazione di giovani tecnici, di quadri.

Realizzare un governo democratico dell'economia.

È un grande tema politico e pratico. Riguarda la capacità di coordinare le scelte e di assumere decisioni chiare e certe su base poliennale; compito nel quale il Governo Craxi è fallito forse più di altri, con un decisionismo che era solo di facciata. Riguarda una lotta efficace a una dilagante corruzione, a quella piaga cancerosa delle tangenti, che non è solo un grande problema morale — e si riconnette all'occupazione dello Stato da parte dei partiti — ma è altresì una questione politica, perché un continuo e intrecciato gioco di ricatti è all'origine di tanti ritardi. Vi sono importanti provvedimenti di investimento fermi da un anno per queste ragioni: e poi si parla di accelerare gli investimenti, o si invocano i commissari!

Dunque, i ritardi nella spesa non possono incentivare la rinuncia agli investimenti. Sono invece terreno di una sfida costruttiva che noi lanciamo al Governo e alle altre forze politiche.

V. — Cinque grandi priorità per il rilancio dello sviluppo e dell'occupazione.

Ma in quale direzione debbono essere perseguiti un rilancio degli investimenti, un impiego delle risorse, un arricchimento qualitativo del modello di sviluppo?

Da varie parti, anche da autorevoli esponenti della maggioranza pentapartita, si è recentemente affermato che il nostro paese avrebbe bisogno di progettare un

proprio *new-deal*. La suggestione ha un qualche interesse, perché implica una duplice ammissione in contrasto con la scelta neo-liberista sin qui seguita: e cioè che una linea di ripresa economica in Italia non può non avere come leva essenziale la spesa pubblica e come elemento di coordinamento e di guida una strategia dei poteri pubblici. Ma deve essere chiaro che un esperimento di *new-deal* può avere efficacia solo se una politica di spesa assume oggi criteri diversi e persino rovesciati rispetto a quelli seguiti nell'America degli anni '30. Non avrebbe alcun senso, oggi, un gonfiamento indiscriminato della spesa, del tipo di quello preconizzato dal paradosso di Lord Keynes quando progettava di scavare buchi per terra e poi ricoprirli, pur di sviluppare un'attività. Oggi ogni investimento pubblico deve tendere a sbocchi qualificati, ad ampliare e insieme modernizzare l'apparato produttivo.

Un limite serio del dibattito di questi anni sull'innovazione, è stato quello di ritenere che dall'attuale condizione di inferiorità del nostro paese si possa uscire puntando essenzialmente su un inseguimento, magari a tappe forzate, dei paesi oggi nettamente all'avanguardia: Stati Uniti e Giappone in particolare. O di continuare comunque a muoversi negli interstizi di un sistema di divisione del lavoro che sempre più si sta conformando alle scelte delle potenze tecnologiche, e lascia spazi sempre più marginali a una economia che si limiti a galleggiare tra tecnologie mature, *italian style* e settori sommersi. Ora è del tutto evidente che occorre acquisire tecnologie già sperimentate da altri quando siano utili al nostro sviluppo, e difendere ogni presenza di nostri prodotti sul mercato mondiale. Ma il punto, per un paese come il nostro, è se partecipa come soggetto o come oggetto alla rivoluzione scientifica e tecnologica. E, più precisamente, se riesce a varcare un passaggio obbligato: da un modello di sviluppo prevalentemente imitativo quale è stato quello dei decenni cinquanta e sessanta (che ripeteva, importandole, esperienze industriali già fatte altrove) a un modello pre-

valentemente endogeno, il cui elemento caratterizzante sia costituito dalla possibilità di utilizzare risorse, modalità produttive, tecnologie proprie e peculiari. Ovviamente non si tratta di nostalgie autarchiche ma del contrario: soltanto accentuando le proprie peculiarità l'Italia può avere un ruolo e un peso contrattuale nei processi di internazionalizzazione in atto. Il nostro paese, ad esempio, può dare un contributo specifico alla fuoriuscita da un orizzonte scientifico-tecnologico mondiale fortemente condizionato dagli investimenti militari, facendo avanzare nuove scelte produttive, convertendo e arricchendo lo apparato industriale, ripensando la funzione dell'agricoltura, e soprattutto trasformando il proprio patrimonio culturale, storico, artistico, ambientale in un fattore di sviluppo moderno.

Non si dimentichi, fra l'altro, che quando nella prima metà degli anni '70 entrò in crisi il modello di espansione dominato dai grandi gruppi industriali, la società italiana seppe mitigarne il contraccolpo sostituendo all'egemonia della grande industria l'emergere di quella straordinaria realtà rappresentata dalla cosiddetta Terza Italia, la realtà dell'impresa diffusa, della scoperta di nuove risorse sino a quel momento ignorate o sottoutilizzate, della fantasia creativa unita alla flessibilità e al rigore. Oggi si tratta di fare un passo ulteriore in quella direzione, tenendo conto ancora di più delle ricchezze specifiche del nostro territorio, delle specificità di ogni regione; e avendo presente, tra l'altro, che una politica organica di salvaguardia e valorizzazione dell'ambiente naturale e del patrimonio storico-artistico del nostro paese aprirebbe la strada a nuove produzioni, a tecnologie originali, a massicci incrementi di occupazione qualificata.

Puntare su un allargamento, una nuova articolazione e qualificazione dell'apparato produttivo del paese, richiede d'altra parte che si proceda attraverso grandi e complesse scelte di priorità, attraverso « progetti integrati » e accordi di programma tra enti, imprese, amministrazioni diverse, capaci di agire sinergicamente. Cia-

scuno di tali progetti deve essere in grado di promuovere insieme nuove produzioni e nuova occupazione e di incidere sui modelli di consumo e di cultura.

In questo contesto il gruppo comunista indica al Parlamento e al Paese *cinque grandi priorità*, cinque linee di investimento in grado di mobilitare nuove risorse, di esercitare un ruolo trainante sul complesso della nuova economia e di rappresentare nello stesso tempo il terreno di una crescita di civiltà per l'intera società italiana.

Chiediamo che i primi finanziamenti finalizzati a tali scelte siano previsti nella finanziaria 1987 e nella previsione triennale 1987-89, ma che Governo e Parlamento impostino sin da adesso *bilanci pluriennali programmatici* in grado di anticipare previsioni di spesa per almeno un decennio. Per il finanziamento dei progetti, indichiamo la possibilità di recuperare risorse ingenti nelle pieghe dei bilanci 86-87, di ricorrere alla cassa depositi e prestiti e a prestiti internazionali.

Le cinque grandi priorità che noi indichiamo sono le seguenti:

1. Risanamento, recupero e modernizzazione dei sistemi urbani.

Si tratta qui, attraverso una serie complessa e multidisciplinare di interventi, di fermare il degrado e di creare le condizioni di un risanamento e di una valorizzazione non solo delle metropoli, ma dei centri urbani più significativi del nostro paese e più importanti dal punto di vista della stessa produttività del sistema economico-sociale. Proprio in queste settimane sta esplodendo non solo sui mass-media ma nella più diffusa coscienza popolare il dramma di città come Roma, come Napoli, Palermo e Catania, soffocate dal traffico, minacciate da forme degenerative della vita sociale e della convivenza civile, colpite dal dissesto di grandi servizi e dalla disoccupazione. Si tratta di agire con grande tempestività per una inversione di tendenza.

Le forme dell'intervento debbono essere ovviamente molteplici: dal recupero dei centri storici alla ristrutturazione dei trasporti urbani, dal risanamento dei quartieri popolari allo sviluppo dell'edilizia, delle strutture scolastiche e sanitarie, alla promozione di centri sociali e culturali, e così via. Si pensi all'impatto che potrebbe avere sull'intera economia e cultura nazionali il recupero del centro storico di Roma, attraverso la creazione di nuove attività produttive, industriali e artigiane, l'aggregarsi di nuove capacità ideative e progettuali, il formarsi di nuove professioni, il concorso di vasti settori della vita produttiva e finanziaria del paese. Il medesimo discorso può valere per Napoli e per altri centri importanti.

Si rende necessario, in primo luogo, il rifinanziamento delle varie leggi che oggi intervengono da vari lati sulla vita dei centri urbani: edilizia popolare, trasporti, servizi, ecc. Si rendono indispensabili nuovi specifici strumenti legislativi, quale ad esempio un Fondo per le infrastrutture civili. Ma chiediamo che, nella ottica degli accordi di programma e attraverso un nuovo provvedimento legislativo, cui noi stessi intendiamo contribuire, si istituisca un Fondo generale per la ristrutturazione dei sistemi urbani, a cui le città interessate possano attingere secondo criteri da determinare e tenendo conto che l'operazione richiede non meno di un decennio.

Il fondo dovrebbe essere dotato nel primo quinquennio di non meno di 20 mila miliardi, il 60 per cento dei quali dovrebbe essere destinato al Mezzogiorno.

2. Riforma e sviluppo del sistema nazionale dei trasporti.

La proposta è di realizzare un sistema integrato e intermodale, che superi gli squilibri determinati da soluzioni essenzialmente privatistiche (ad esempio nel trasporto merci: non si può addossare la colpa di certe tragedie stradali agli autisti dei TIR, dopo aver reso possibile la dominanza di un trasporto su gomma in-

gombrante e costoso) e restituisca una funzione centrale alle ferrovie, alle vie marittime oggi emarginate, ovvero sia alle forme di trasporto più moderne e più vocate al risparmio sia finanziario che energetico.

Tenendo conto che il sistema dei trasporti è fra gli elementi che fondano e caratterizzano un modello di sviluppo (si pensi all'importanza che ebbe la scelta delle autostrade nei primi anni '50), i comunisti propongono una grande operazione tesa in primo luogo ad « accorciare » ulteriormente le distanze fra nord e sud del paese e a collegare in una rete moderna tutti i centri e le aree del nostro territorio. Si tratta, in primo luogo, di puntare sulla creazione di un sistema ferroviario basato sui treni veloci, del tipo di quelli già funzionanti in Giappone, in Francia, ecc.: andando ben oltre, quindi, le tratte già in corso di attuazione o comunque decise della Firenze-Roma, Torino-Venezia, Napoli-Battipaglia. Essenziale, in un sistema integrato, il rilancio del trasporto marittimo (e quindi della cantieristica), attraverso lo sviluppo di un moderno sistema portuale, e che si avvalga del cabotaggio lungo le coste come di un grande canale interno. Nuova attenzione va dedicata all'ammodernamento e allo sviluppo dei trasporti aerei, agli aeroporti, al completamento della rete autostradale con la tratta Livorno-Civitavecchia, ecc.

I maggiori finanziamenti per le ferrovie ottenuti per nostra iniziativa in sede di commissione non sono che un piccolo passo in questa direzione. Occorre attuare il « Piano generale dei trasporti » con grandi progetti e adeguate leggi di spesa, prevedendo un finanziamento complessivo nel primo quinquennio di almeno 30 mila miliardi.

3. Una politica per il territorio, per l'ambiente naturale, per l'ambiente storico.

Il risanamento idrogeologico del suolo (si pensi che lo Stato ha speso in pochi anni oltre 40.000 miliardi per riparare i

danni delle calamità naturali, mentre ha impegnato cifre irrisorie per prevenire quei danni), l'azione per salvare l'ambiente naturale del nostro paese oggi colpito e minacciato da processi gravi di degrado, la salvaguardia e la valorizzazione di un patrimonio storico-artistico unico al mondo, debbono diventare i punti fermi di una grande operazione destinata a influire sull'intero sviluppo della società italiana. Essa può divenire anche la leva di promozione di una nuova occupazione qualificata.

Per questo chiediamo:

lo sblocco della legge sulla difesa del suolo, che va ricondotta al Ministero per l'Ambiente dotandola di risorse adeguate;

la destinazione dell'intero gettito del condono (5.000 miliardi) ai piani comunali di recupero delle aree devastate dall'abusivismo e dall'edilizia legale selvaggia, in particolare nel Mezzogiorno;

la creazione di un Fondo unico per l'ambiente (che raccolga la spesa oggi frammentata in ben 11 ministeri) dotata di un finanziamento adeguato sin dall'esercizio 1987;

l'elaborazione di un progetto nazionale per la salvaguardia e la valorizzazione del patrimonio storico-artistico, basato anch'esso su un Fondo nazionale unitario. Finalizzare 20 mila miliardi nel primo quinquennio, anche unificando risorse oggi disperse in molti rivoli, consentirebbe di formulare un programma di respiro adeguato.

4. L'innovazione nei sistemi produttivi e lo sviluppo della piccola e media impresa.

La nostra proposta è di un piano di promozione della ricerca e dell'innovazione tecnologica che privilegi la piccola e media impresa sia nell'industria, sia nei servizi, sia nell'agricoltura. Gran parte delle iniziative legislative in proposito sono già state formulate e presentate dal no-

stro gruppo. Per l'impresa minore e l'artigianato, in particolare proponiamo:

a) una crescita sensibile delle risorse pubbliche rispetto alle previsioni della legge finanziaria;

b) la specializzazione della legislazione, che deve essere distinta da quella riservata prevalentemente alla grande impresa;

c) un progressivo decentramento delle competenze amministrative (Regioni + Medio crediti regionali);

d) un pacchetto di proposte a sostegno di:

innovazione finanziaria (partecipazione al capitale attraverso società finanziarie; proposta in corso di elaborazione per Fondi di investimento nelle società non quotate in Borsa), anche al fine di favorire non solo la nascita, ma la crescita dell'impresa minore;

costituzione e diffusione di strutture e centri di servizio, soprattutto per sistemi di imprese (aree-prodotto);

qualificazione e ampliamento della base produttiva (Fondo per innovazione in senso lato, prodotto, processo, gestione, commercializzazione, e nuove attività, con un mix di strumenti erogatori e fiscali: contributi in conto capitale, credito di imposta, sgravi fiscali e detassazione degli utili reinvestiti).

Abbiamo inoltre previsto (proposta di legge relativa agli investimenti esteri in Italia e italiani all'estero) che le piccole e medie imprese che investono all'estero siano, entro certi limiti e condizioni, svincolate dalle procedure amministrative e dal deposito infruttifero: ciò al fine di favorire l'internazionalizzazione attiva delle imprese minori, sinora sostanzialmente estranee a questo processo.

A queste proposte si aggiungono quelle relative al rifinanziamento della legge n. 49 (cooperazione) e l'istituzione del Fondo regionale per l'attuazione della legge quadro per l'artigianato.

Per la grande impresa o associazioni di imprese, crediamo sia matura e necessaria la revisione della legge n. 46, attraverso: l'unificazione del Fondo innovazione con il Fondo per la ricerca applicata (che conserva invece autonomia come fondo per la ricerca, per i programmi nazionali di ricerca, da estendere e potenziare, e per i contratti di ricerca promossi dalla pubblica amministrazione), recuperando così valutazione dei progetti, istruttoria e indirizzi verso le imprese in capo ad un unico soggetto; la precisa articolazione del Fondo in sezioni per la ricerca applicata (sino al prototipo di laboratorio), per l'innovazione (sino al prototipo industriale), alla industrializzazione del prodotto; l'istituzione di un « contratto di programma » tra Stato e impresa, tale da porre obiettivi certi e verificabili.

Per la politica energetica, obiettivi e azioni sono ovviamente rimessi al riesame del Piano energetico successivo alla Conferenza nazionale. È tuttavia necessario che, sin da oggi, siano recuperate carenze e rafforzati obiettivi che — in ogni caso — debbono essere perseguiti con determinazione. Se ne possono indicare due: 1) politica di risparmio/fonti rinnovabili e diversificazione; 2) adeguamento infrastrutturale e ambientale dei territori sedi di grandi impianti elettrici.

5. La riforma e lo sviluppo della scuola e dei sistemi informativi.

Uno sforzo forse senza precedenti per il rinnovamento e lo sviluppo della scuola, dell'Università e del complesso delle istituzioni di formazione e di ricerca è oggi la premessa di qualsiasi scelta economica e sociale se si vuole che il nostro paese non regredisca e affronti con possibilità di successo la grande sfida della rivoluzione scientifica e tecnologica. C'è, nella politica di questo Governo, una contraddizione in termini: in nessun altro Governo della Repubblica i ministri hanno sprecato tante parole sulle mirabili e progressive sorti della scienza, della tecnologia, della innovazione (sono state isti-

tuite commissioni che hanno prodotto pregevoli documenti, ultima la commissione Dadda); ma il triennio di questo Governo è stato il più povero di provvedimenti, riformatrici e finanziamenti per la scuola e per la ricerca dal 1960 in poi. Ne è confermata anche il progetto di legge finanziaria presentato dal ministro del Tesoro.

Il Gruppo comunista ha già formulato e presentato un complesso di proposte legislative su tutta la materia scolastica, sull'Università e sulla ricerca. In sede di « finanziaria » rivendichiamo una consistente finalizzazione di risorse al rilancio di politiche riformatrici che consideriamo oramai indilazionabili, e in particolare: la

riforma della scuola secondaria e l'elevamento dell'obbligo scolastico; la riforma della scuola elementare indispensabile per dare corso nel prossimo anno all'introduzione di nuovi programmi; il potenziamento delle strutture universitarie; un nuovo sviluppo dell'edilizia scolastica soprattutto nel Mezzogiorno.

Riteniamo che sia necessario impegnare, nel quinquennio 1987-99, non meno di 20.000 miliardi per adeguare le strutture, per sostenere la ricerca, per formare o riqualificare il personale. Occorre destinare al Mezzogiorno una quota tale da consentire di iniziare la correzione degli squilibri particolarmente rilevanti, in questo settore, tra Nord e Sud del Paese.